

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA

La seduta comincia alle 9,35.

LUCIANO DUSSIN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 31 ottobre 2002.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Amoruso, Aprea, Armosino, Baccini, Ballaman, Boato, Bono, Brancher, Cicu, Colucci, Contente, Delfino, Dell'Elce, Deodato, Dozzo, Fratini, Galati, Gasparri, Maroni, Martino, Martusciello, Marzano, Matteoli, Oliverio, Pescante, Pisanu, Piscitello, Rizzo, Selva, Stefani, Tortoli, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valentino, Viceconte, Vietti, Violante e Zacchera sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantatré, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2003) (3200-bis); Bilancio di previsione

dello Stato per l'anno finanziario 2003 e bilancio pluriennale per il triennio 2003-2005 (3201) (ore 9,40).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2003); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2003 e bilancio pluriennale per il triennio 2003-2005.

Ricordo che la discussione è iniziata nella seduta di giovedì 31 ottobre scorso.

PIERO RUZZANTE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, so che più tardi è convocata la Conferenza dei presidenti di gruppo, ma pongo già un problema a nome dei gruppi dell'opposizione. Nella serata di giovedì è stato presentato un maxiemendamento alla legge finanziaria e sappiamo che il termine per la presentazione dei subemendamenti scade alle ore 15 di oggi. Chiediamo a lei di farsi interprete presso il Presidente della Camera per spostare tale termine visto che il maxiemendamento riguarda circa un terzo della legge finanziaria ed interviene su un terzo degli articoli. Dunque, è necessario a tutti i gruppi poterlo innanzitutto studiare per presentare, poi, alcuni subemendamenti.

Chiedo, inoltre, alla Presidenza ed al presidente della Commissione bilancio se non ritengano opportuno riunire la Commissione o il Comitato dei nove vista la portata del maxiemendamento.

Infine, vorrei svolgere una considerazione sul calendario dei nostri lavori, anche se so che spetta alla Conferenza dei presidenti di gruppo decidere in merito. All'ordine del giorno di oggi è previsto il seguito della discussione del decreto-legge in materia di agricoltura e domani è in calendario l'approvazione in sede definitiva della legge Cirami. Dunque, credo si possa valutare la possibilità di dare tempo per la presentazione dei subemendamenti fino alla serata di domani visto che le giornate di oggi e di domani potrebbero essere occupate dall'esame dei provvedimenti suddetti.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, in verità si tratta di un argomento che i relatori di minoranza avevano già anticipato all'inizio delle loro relazioni. Temevamo, infatti, che la finanziaria venisse in gran parte riscritta ed io credo sia stata riscritta per quasi la metà. La novità è che il termine per la presentazione dei subemendamenti è stato fissato alle 15 di oggi: credo che ciò sia impossibile. Infatti, non solo non vi è il passaggio in Commissione che il Governo non desidera, ma dato che si tratta di subemendamenti sul 40 per cento della legge finanziaria, è impossibile presentarli entro le 15 di oggi, visto che ora sono le 9,45.

Dunque, chiedo che la Presidenza di turno — lo chiedo con cortesia, ma con determinazione — si faccia carico di riferire ciò che viene detto in aula alla Conferenza dei presidenti di gruppo che, a quanto ne so, sta per riunirsi. Mi riferisco all'impossibilità di mantenere il termine per la presentazione dei subemendamenti alle ore 15.

Poiché, come già notava il collega Ruzante, vi sono ulteriori punti all'ordine del giorno della seduta odierna e di quella di domani (nel pomeriggio di oggi avremo infatti l'informativa del Governo sulla tragedia molisana; è prevista poi la conver-

sione in legge del decreto-legge sull'agricoltura, mentre domani vi sarà l'approvazione definitiva della cosiddetta legge Cirami), credo che a questo punto — anche se non mi permetto di fare il lavoro della Presidenza — un termine per la presentazione di subemendamenti ipotizzato per domani sera (o anche domani pomeriggio) sia non solo adeguato ma anche praticabile in base alla stessa calendarizzazione ed organizzazione dei lavori d'aula.

Mi sembrerebbe, invece, sgradevole sul piano dei rapporti fra Governo e gruppi parlamentari, ma anche inutile dal punto di vista dell'organizzazione dei lavori, un termine per la presentazione dei subemendamenti fissato alle ore 15 di oggi. Non si comprende infatti l'attuale termine visto che oggi non sono previste votazioni sulla legge finanziaria (e ad ogni modo si potrebbe partire da quegli articoli che non sono toccati dal maxiemendamento presentato dal Governo). Ecco, veramente non si comprende il perché di questa decisione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi farò carico di trasmettere questa vostra osservazione al Presidente della Camera.

(Ripresa discussione congiunta sulle linee generali — A.C. 3200-bis e 3201)

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione congiunta dei disegni di legge n. 3200-bis e n. 3201.

È iscritto a parlare l'onorevole Cardinale. Ne ha facoltà.

SALVATORE CARDINALE. Credo di non far torto alla verità se dico che il dibattito sulla finanziaria ha dovuto misurarsi prima su una bozza predisposta dal Governo (peraltro vivacemente criticata anche all'interno della maggioranza) e solo da qualche giorno su un maxiemendamento che ormai si propone come una finanziaria «trasfigurata». Oltre tutto si tratterebbe di una riscrittura del testo originario ancora largamente insufficiente, che peraltro non sarebbe stata possibile senza quella spinta critica e quella capa-

cià di proposta che il gruppo della Margherita e l'Ulivo hanno saputo esercitare, raccordandosi con le valutazioni provenienti dal movimento sindacale e dallo schieramento dei comuni, delle province e delle regioni.

Un ulteriore elemento negativo è stato offerto dal contorno che ha accompagnato la nuova proposta nella quale oggi la finanziaria si sostanzia; un contorno che appare contrassegnato dallo scambio fra un'idea confusa di devoluzione e di federalismo fiscale (in nome della quale leggo che Bossi intraprende un viaggio per effettuare arruolamenti in Sicilia) e l'urgenza di colmare i buchi neri costituiti dalle inadempienze gravi verso il Mezzogiorno, verso il sistema delle imprese (soprattutto le piccole) e verso il sistema dei servizi e delle infrastrutture che rappresentano il parametro della modernità nel nostro paese.

Siamo in presenza di un ritorno a forme di contrattualismo che immaginavamo superate da un meridionalismo critico che per oltre cinquant'anni è stato sempre orientato all'unità del paese e all'orizzonte europeo. La verità è che continua a circolare, all'interno della maggioranza, lo spettro di un federalismo usato come clava istituzionale e, nella sua impostazione fiscale, dominato dalla concezione egoistica secondo cui la ricchezza generale deve essere patrimonio pressoché esclusivo dei territori che la producono, ignorando così il concorso che anche sotto le molteplici forme dei servizi resi e consumati viene dall'intera società nazionale.

Non risulta convincente il quadro delle proposte rivolte al Mezzogiorno, non tanto per le singole modificazioni introdotte in materia di incentivi (*bonus* per l'occupazione e credito d'imposta, ma anche il ripristino di alcuni meccanismi di sostegno agli investimenti), quanto per il profilo generale che la proposta del Governo ha alla fine mantenuto. Quando il Mezzogiorno diviene mero oggetto di scambio fra grandi interessi sociali e territoriali, la questione sociale che condiziona l'equili-

brio del paese e ne contrassegna la civiltà e la modernità cessa di costituire la priorità civile.

Queste rapide riflessioni richiamano naturalmente temi politici più generali ed evocano i nodi e le contraddizioni su cui il Governo è andato avviluppandosi, rivelando un crescente malessere anche all'interno della maggioranza. Un malessere che costituisce la spia di una chiara insoddisfazione, sia per come il progetto di Governo si autorappresenta verso l'intera società italiana sia per il logoramento che si intravede nelle relazioni che la maggioranza ritiene di intrattenere con il paese reale.

La disputa politica che si sta accendendo nei confronti delle posizioni assunte dal ministro dell'economia e delle finanze e attorno alla sua figura, alimentata da smentite pubbliche e da implicite conferme, rivela la delicatezza di questo passaggio sociale. Così come ugualmente preoccupanti appaiono gli appuntamenti, non del tutto cifrati, che vengono dati al ministro Tremonti quando, nell'aprile 2003, verranno resi noti i dati relativi ai rendiconti di cassa, dai quali si teme la conferma di tante previsioni sbagliate, di tante illusioni perdute e di tanti ottimismo di maniera.

Tremonti ripete — e lo ha fatto anche di recente in un'intervista rilasciata al *Corriere della sera* — che, in primavera, non ci saranno stangate né manovre aggiuntive innescate da una minor crescita dell'economia. Tuttavia, aggiunge che i problemi che porrà la minor crescita potranno essere affrontati superando le rigidità del patto di stabilità e leggendone i vincoli e le obbligazioni in maniera non stupida. Il nostro ministro dell'economia, però, non chiarisce come, una volta bypassati i vincoli, si possa innescare una crescita tanto virtuosa dell'economia, che consenta al Mezzogiorno, ai bisogni sociali, alle infrastrutture, alla ricerca e all'istruzione, all'innovazione e alla modernità del paese, di compiere quei passi in avanti che ognuno di noi colloca in cima alle sue attese e ai suoi desideri.

Non amo le polemiche pregiudiziali, l'esperienza di governo ha insegnato a tanti di noi a misurare mezzi e fini, a praticare il realismo dei conti e del rapporto tra risorse e bisogni. Proprio questa visione realistica è, tuttavia, carica di una grande sensibilità verso i problemi del paese. Tale visione, in passato, ci ha consentito di porre mano a progetti che hanno permesso all'economia di scandire ritmi più accelerati, al sistema industriale di entrare nella dimensione matura delle nuove tecnologie della comunicazione, alla società meridionale di ritrovarsi in una trama concertata di relazioni euromediterranee, sostenuta da uno straordinario concorso di volontà istituzionali, scientifiche ed imprenditoriali, su base interstatale, delle quali oggi, per un verso, si è persa traccia, per altro, si rivendicano meriti inesistenti o ancora tutti da verificare.

D'altra parte, cosa potremmo mai attenderci da quella che, pur con le modifiche predisposte, appare una finanziaria di galleggiamento che, per la sua intrinseca fragilità e contraddittorietà, non riesce ad aggredire le tre questioni fondamentali di uno Stato moderno, vale a dire il lavoro, il fisco, la previdenza? Si tratta di tre questioni che nessuno può illudersi di affrontare secondo una logica libanese, frazionandola per specifiche emergenze, retrocedendo verso le gabbie salariali o inseguendo l'utopia di un *new deal* europeo in grado, per impulso esterno, di ricomporre i tasselli di un sistema nazionale avviato verso il declino.

Naturalmente, nessuno di noi nasconde le difficoltà gravi della congiuntura internazionale, derivanti dai tragici stravolgimenti che abbiamo vissuto con dolorosa partecipazione. Quindi, il nostro non è un grido alla luna, in quanto abbiamo viva la consapevolezza delle difficoltà sorte nell'economia mondiale e dei riflessi indotti nell'economia nazionale e continentale.

Tuttavia, proprio questa consapevolezza comune e il senso della tragedia vissuta avrebbero dovuto suggerire una più coraggiosa attitudine al realismo e alla franchezza, di cui deve essere capace un

Governo che sappia parlare al paese con il linguaggio delle responsabilità e della coerenza tra progetti e scelte concrete.

Che il paese avverta segni tangibili del declino non è l'invenzione di catastrofisti professionali, ma un dato reale. La crisi della FIAT, con gli effetti rovinosi che minaccia di produrre anche in Sicilia attraverso la chiusura dello stabilimento di Termini Imerese, né è solo un sintomo. Il progressivo logoramento delle posizioni detenute nel mercato mondiale dall'industria italiana — e non solo da quella dell'auto —, la sofferenza che manifestano comparti fino a ieri dinamici, l'insofferenza che rivela il sistema delle piccole e medie imprese, il ritardo dei processi di ammodernamento del sistema infrastrutturale, che annaspa tra il miraggio del Ponte di Messina e la precarietà degli attuali collegamenti operanti nel Mezzogiorno e in alcuni gangli vitali dell'economia del nord, sono tutti segni di una crescente inadeguatezza del paese a reggere le sfide del mondo globalizzato dalla tecnica, da mercati e dalla finanza.

Sono queste le ragioni, legate all'orizzonte generale delle aspettative e delle speranze del paese, che inducono ad un giudizio negativo sulla finanziaria, pur in presenza di alcune modifiche che certamente non sottovalutiamo, perché hanno ricevuto il consenso di una parte significativa delle forze sociali. Noi rispettiamo la dialettica in atto tra sindacati. Rispettiamo l'autonomia delle parti sociali. Comprendiamo il diverso orizzonte nel quale si colloca il loro differenziato giudizio, poiché esso si collega più direttamente e materialmente alle emergenze, ai bisogni concreti, alle dinamiche reali e alle obbligazioni della congiuntura.

Tuttavia, alle forze politiche compete la responsabilità di una lettura più larga delle prospettive del paese, in grado di tenere realisticamente in conto non soltanto gli interessi concreti che sono in campo ma anche il quadro di civiltà e di qualità sociale sul quale l'Italia deve scommettere, se non vuole accentuare la sua

marginalità nei confronti dei grandi motori civili e produttivi che muovono il mondo.

In conclusione, non c'è soltanto un problema di merito sulle singole voci, sugli strumenti individuati, sul ripensamento relativo a meccanismi, prima, cancellati e, poi, sotto la spinta politica e sociale, reintrodotti in finanziaria.

PRESIDENTE. Onorevole Cardinale, la invito a concludere.

SALVATORE CARDINALE. Ho concluso, signor Presidente.

C'è anche un problema di politica generale, di adeguatezza del Governo, di sintonia con i bisogni profondi e le speranze di un'Italia che guarda con preoccupazione al futuro e che teme di pagare una doppia crisi esterna ed interna, certamente per ragioni internazionali ma, soprattutto, per le insufficienze organiche della politica italiana che nessun espediente potrebbe colmare (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polledri. Ne ha facoltà.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli colleghe, signor rappresentante del Governo, l'intervento di oggi verterà sicuramente sull'ex articolo 37 della finanziaria, con alcune domande, sull'articolo 13, con altre domande, e, in generale, sul sistema della ricerca scientifica. Innanzitutto, come gruppo parlamentare vorremmo fare una riflessione: questa è una finanziaria con un'impostazione solida e compatibile con lo sviluppo; è una finanziaria che non ha chiesto lacrime e sangue agli italiani ma ha posto un'ipoteca di sviluppo che noi ci sentiamo di condividere e che appoggiamo in pieno. Tuttavia, inizialmente, questa finanziaria è stata scarsamente difesa da questo Governo, soprattutto, in alcune sue parti.

In particolare, già nell'esame in Commissione abbiamo sottolineato come fosse

difficilmente comprensibile aver presentato coralmemente una finanziaria per lo sviluppo del sud e, dopo pochi giorni, aver predisposto una serie di emendamenti correttivi, proposti addirittura al Capo dello Stato. Lo sviluppo del sud è una priorità: lo ha affermato il Presidente della Repubblica, lo affermano i gruppi parlamentari, lo afferma la Lega nord. Ma lo sviluppo del sud non è soltanto una questione quantitativa, legata a centinaia di milioni di euro che vanno avanti o indietro (scusate l'espressione).

Abbiamo sentito il ministro Buttiglione dire che, finalmente, con il maxiemendamento il sud è ritornato al centro della politica industriale del paese. Ebbene, noi non crediamo che sia stato l'aumento di 500 milioni di euro a determinare questo grande salto. Anzi. Lo sviluppo del sud, quindi, non è soltanto una questione quantitativa e ce lo dimostrano alcuni fatti e alcuni dati. Mi riferisco ai finanziamenti europei per 1.800 milioni che le amministrazioni regionali del sud non riescono a recuperare ed impegnare, ma anche ad altri strumenti che vengono citati come particolarmente importanti e su cui credo che dovremmo aprire una riflessione critica: mi riferisco ai patti territoriali, ai contratti d'area, ai contratti di programma.

In particolare, sui patti territoriali di prima generazione — quindi, parliamo degli anni tra il 1996 e il 1997 — dobbiamo verificare come i primi finanziamenti siano arrivati con due anni di ritardo e qui mi rivolgo alla sinistra, che ha cavalcato la battaglia del sud, ma che nel 1996 e nel 1997 governava. Questo strumento, che le è estremamente gradito, è stato mal utilizzato ed è mal funzionante: addirittura, solo il 31 per cento delle risorse stanziato è stato poi utilizzato. Parliamo dei patti di seconda generazione, iniziati nella seconda metà del 1999 (anche qui con ritardo): al 31 dicembre del 2000 avevamo assegnato solo il 15 per cento delle risorse. Quindi, si tratta di uno strumento che si è rivelato poco efficace.

Anche sul contratto d'area, che in termini ipotetici è uno strumento prezioso, al

31 dicembre del 2001 solamente il 25 per cento dei fondi stanziati dal CIPE è stato utilizzato. Dal 1998 al 2001 sono state accettate 526 iniziative imprenditoriali, con 2.001 milioni di euro di agevolazioni su un totale di 2.928 milioni di euro di investimenti e 18.043 occupati. Ebbene, vi è una media di più di 300 milioni di vecchie lire per ogni occupato.

Sicuramente sono andati meglio i contratti di programma: dal 1987 al 1998 con 30 contratti si sono realizzati 23 mila miliardi di lire di investimento: qui abbiamo una riduzione degli oneri statali per 11 mila miliardi, con 27 mila nuovi occupati. Quindi, lo strumento dei contratti di programma è più agevole e sicuramente è da considerare come preferibile.

In ogni caso, lo strumento del credito d'imposta ci trova sicuramente più favorevoli. Di certo, ci sono delle storture — l'ha sottolineato il ministro Micciché — perché in alcuni casi è stato mal utilizzato, ma è lo strumento diretto che forse ha creato maggiore occupazione. C'è una riduzione dei passaggi in un contratto diretto tra il produttore e lo Stato: investi tanto, ti viene dedotto tanto. Credo questo sia un punto di passaggio fondamentale. Noi crediamo che un aumento della burocrazia e dei soggetti che fanno da intermediari territoriali possa molte volte trasformarsi in un freno agli investimenti diretti.

Forse dobbiamo ricordarci che gran parte della classe politica della prima Repubblica ha costituito la base della sua fortuna politica sulla capacità di gestire fondi e finanziamenti a fondo perduto. Credo che questo Governo debba dare un forte segnale di discontinuità rispetto al passato e l'impostazione originaria della legge finanziaria si muoveva in questo senso. Dico questo non tanto come uomo della Padania o come uomo del nord, ma come sostenitore di questo Governo.

Non riusciamo a capire che il sistema — un sistema, forse, ancora corrotto, romanocentrico, burocratico ed elefantino — va modificato ripercorreremo la storia. Quando Roma si è impantanata, ha avuto dei segnali dall'esterno, dai barbari, dalle

nuove religioni della Riforma, ha avuto dei segnali anche da parte della Lega nord: credo si debba fortemente tener conto di questi segnali.

Le rivendicazioni del sud sono giuste, ma credo si debba un po' uscire da questa dinamica. Vi è qualcuno che, in qualche modo, vuole soffiare su un sentimento di ingiustizia, su un vissuto vittimistico, facendo notare di essere stato dimenticato dallo Stato. Quelle forze politiche che insistono su questo sentimento hanno una grossa responsabilità nei confronti dello sviluppo di tutto il paese. È come se a questo sentimento di abbandono si dovesse contrapporre un sentimento egoistico, oppure un sentimento di rivalsa da parte di un sistema (del centro, del nord, della Padania) che si sente sfruttato dal sistema Italia: con queste opposizioni noi non faremo un passo in avanti. Comunque, abbiamo l'impegno morale di verificare dove e come vengano spesi i soldi; si tratta di un impegno morale di tutti gli amministratori.

Oggi sappiamo come amministratori — lo so anche come medico — che sul denaro si gioca anche la vita. Sappiamo che, se in un sistema di 100 mila abitanti potessimo usufruire di un'autoambulanza attrezzata (con 500 milioni di spesa solamente per il personale) si potrebbero salvare due unità in termini di vite all'anno. Dobbiamo ricordare — lo voglio ricordare anche a questo Governo — che esiste l'impegno etico di spendere bene i soldi, anche quelli del nord. Ricordiamoci, infatti, che la ricchezza viene prodotta anche, e soprattutto, nel nord di questo paese dove la situazione non è d'oro, dove non siamo in presenza di una situazione rosea.

Parlando della regione Emilia-Romagna, in Emilia il settore meccanico rallenta, sono in calo ordinativi, fatturati ed occupazione; siamo di fronte ad una previsione di reddito relativa agli artigiani e alle piccole e medie imprese del settore metalmeccanico emiliano in calo del 15 per cento. Vi è la sospensione di 242 aziende, con un intervento dell'ente bilaterale regionale per 900 dipendenti. Vi è una riduzione nella media di occupati per

impresa: in tre anni siamo passati da 5,5 addetti a 5,2 addetti. A Modena chiudono gli studi dei commercialisti perché non hanno lavoro, quindi la situazione non è rosea.

Oggi lo sviluppo deve essere un imperativo, ma non è sufficiente pensare ad alcuni incentivi per permettere il salto di qualità del sud. Dobbiamo passare dalla logica dei *clientes*, secondo la quale i governi passati hanno sempre sostenuto i consumi o il reddito dei cittadini e dobbiamo cercare di far diventare *cives* i cittadini del sud.

Quindi, non si tratta solamente di una rivoluzione economica — 500 milioni avanti e indietro —, ma crediamo debba addivenirsi ad una rivoluzione culturale, ad una rivoluzione della mentalità.

Nel sud deve nascere un patto nuovo con lo Stato che possa diventare virtuoso; non sarà tollerato da parte dei cittadini il mantenimento di disuguaglianze forti come quelle che esistono attualmente. Ne ricordo solo qualcuna. Del carico fiscale del nord, forse, nessuno parla e, pertanto, credo che un accenno vada fatto. Per quanto riguarda il saldo dei conti INPS, vale a dire ciò che i cittadini, contando anche gli interessi, versano e ricevono, un cittadino Lombardo è in credito di circa 40 milioni e settecentomila vecchie lire, mentre un cittadino dell'Emilia-Romagna è in credito di tre milioni e 96 mila vecchie lire. Un cittadino della Puglia, invece, prende 27 milioni e 914 mila in più di quanto viene versato, mentre un cittadino siciliano prende 30 milioni e 29 mila lire in più. Questi sono i segni concreti di solidarietà.

Al di là delle chiacchiere, mi sembra che il nord paghi e continui a pagare, ma vuole sicuramente garanzie. Vuole garanzie da questo Governo e da questa maggioranza e le chiede con serietà, con pacatezza, ma con determinazione.

Pertanto, vorrei rivolgere al Governo alcune domande. Intanto, in merito all'articolo 37 (ex articolo 37) che è stato rifinanziato (si parla di un'ulteriore cifra di mille milioni utilizzati attingendo al

serbatoio di agevolazioni poco utilizzate), se in fase di replica si potesse essere più chiari ve ne saremmo grati.

Un altro nodo è quello relativo al credito di imposta: vi è stata una precisazione del Governo sul decreto *omnibus* per cui il credito di imposta doveva valere anche per le aree C del trattato. Vi è stato poi un ricatto forte da parte del sindacato per escluderle, però ricordo che sul decreto *omnibus*, che estendeva il credito di imposta alle poche aree del centro nord previste dal trattato, questo Governo ha posto la questione di fiducia. Credo che in fase di presentazione del maxiemendamento se ne debba tenere conto.

Quanto all'articolo 34, ci chiediamo se la legge n. 488 del 1992 sia stata rifinanziata. Ci farebbe piacere. Cosa resta, quindi, del fondo unico (fondo per le aree sotto utilizzate), intuizione fondamentale e buona?

L'altra preoccupazione, signor sottosegretario, è sull'ex articolo 13, relativo all'acquisto di beni e servizi. Certo, l'obiettivo è quello di realizzare ulteriori economie di gestione, estendendo le procedure di acquisto tramite la Consip; tuttavia, avvertiamo la necessità — e lo testimoniamo con gli emendamenti che abbiamo presentato — di alcune revisioni.

Il comma 5, ad esempio, identificato in Commissione da parte di qualcuno come oneroso, limita la trattativa privata ai soli casi eccezionali e motivati, previo esperimento di una documentata indagine di mercato, dandone preventiva comunicazione alla sezione regionale della Corte dei conti. È evidente che nessun dirigente vorrà mai attivare questa pratica.

Inoltre, avvertiamo la necessità di chiarire che queste misure restrittive sono previste fatta salva l'esclusione prevista dal comma 2 (il suddetto comma si riferisce agli appalti di piccoli comuni). Inoltre, abbassando le soglie per l'applicazione delle direttive dell'Unione europea, si potrebbe aggravare un'anomalia del mercato già esistente, relativa agli appalti di forniture e ai servizi di società concessionarie della rete autostradale nazionale.

Infatti, tutte le restrizioni dei due decreti legislativi si applicano soltanto alle concessionarie con maggioranza di capitale pubblico, lasciando fuori la società Autostrade Spa e gli altri concessionari privati. In questo modo, mentre la società Autostrade Spa può continuare benissimo ad assegnare il servizio in trattativa privata alle sue partecipate, altre società con maggioranza di capitale pubblico, anche se hanno lo stesso identico oggetto sociale, sono costrette ad effettuare comunque la gara per l'assegnazione degli appalti di forniture e servizi, venendo meno alla convenienza ad ingrandirsi con un giro di partecipate.

Quindi, noi vediamo con favore l'assegnazione di una maggiore libertà ai piccoli comuni, con popolazione inferiore ai cinquemila abitanti, tenuto conto della minore consistenza degli appalti di forniture e servizi indetti da tali amministrazioni.

Vi è, inoltre, una riflessione sulla legge Merloni, in quanto, con le disposizioni restrittive, tutti gli incarichi professionali per la progettazione di lavori pubblici andrebbero in qualche modo rivisti. Ricordiamo che la linea del Governo e della maggioranza, con il collegato infrastrutturale, è stata quella di alleggerire la normativa, rendendo meno rigido l'impianto della legge Merloni. Pertanto, questo articolo sarebbe in contrasto con quanto approvato e preannunciamo un emendamento nel merito.

In ordine alla ricerca scientifica, condividiamo nella maggioranza la preoccupazione per la competitività del sistema industriale. Ebbene, credo che probabilmente una rivisitazione del fondo per gli investimenti tecnologici debba essere presa in considerazione in qualche modo, tenendo presente che, fermo restando questo impianto, il FIT non riuscirà a pagare neanche la metà degli impegni assunti per quest'anno.

Vi è poi una riduzione del capitolo n. 8922 per la ricerca scientifica, al quale vengono assegnati alcuni milioni di euro in meno. Vi sarà quindi una difficoltà del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca nella ripartizione del fondo,

con un disagio per gli enti di ricerca. Sul nuovo capitolo di bilancio, il 9000, fondo unico da ripartire, ci sembra che non siano stati trasferiti tutti gli stanziamenti derivanti dalle previsioni di legge di bilancio per l'anno 2002. Infatti, poiché tale capitolo assorbe integralmente o parzialmente i capitoli nn. 8921, 8923, 8932, 8947 e 8969, lo stanziamento, prendendo in esame la tabella n. 7, dovrebbe comportare una riduzione.

PRESIDENTE. Onorevole Polledri, la prego di concludere.

MASSIMO POLLEDRI. Crediamo quindi, signor rappresentante del Governo, che vi saranno alcuni aspetti sui quali potrà rispondere, tenendo presente che la valutazione complessiva circa il patto fra gli italiani del Nord e quelli del Sud deve essere mantenuto.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le oggettive difficoltà dell'economia internazionale, unite alla pervicace incapacità del Governo di ammettere i propri errori di valutazione e di prendere quindi, nei tempi giusti, le necessarie contromisure, hanno portato alla stesura del secondo documento di programmazione economico-finanziaria, nel quale il ministro Tremonti ha inserito una stima di crescita dell'1,3 per cento.

È una piccola concessione al senso della realtà, ma ben lontana dai valori che tutti gli osservatori economici stavano da tempo formulando. Soltanto al momento di predisporre la legge finanziaria si è compreso che non era possibile mantenere una stima così improbabile e pertanto, ad appena un mese di distanza e senza che siano intervenute vicende clamorose, il Ministero dell'economia ha dimezzato la stima di crescita ed ha dovuto presentare la nota di aggiornamento al documento di programmazione economico-finanziaria. Si giunge così al disegno di legge finanziaria per l'anno 2003, nel quale il Go-

verno avrebbe dovuto rivoluzionare il sistema fiscale, portando gli scaglioni IRPEF da 5 a 2 e diminuire così in modo consistente la pressione fiscale; le entrate complessive sarebbero comunque dovute aumentare in virtù dell'incremento del prodotto interno lordo.

Questo scenario tuttavia fa parte del passato o, meglio, dei sogni del passato. Il brusco risveglio è avvenuto nel corso dell'estate, quando il ministro ha preso atto del crollo delle entrate, — fino al meno 15 per cento — e ha predisposto il decreto fiscale con cui intende rastrellare 4 milioni di euro, 8 per le categorie, intervenendo, in deroga rispetto alle previsioni dello statuto del contribuente, con misure ad effetto retroattivo incidenti sui bilanci in corso delle aziende.

Ma il capolavoro viene realizzato con il decreto « blocca-spese », con cui si arriva perfino ad espropriare il Parlamento della competenza fondamentale e fondante l'istituto stesso di determinare gli equilibri di bilancio e viene assegnato all'esecutivo il potere di modificare il bilancio con atto amministrativo.

Il Governo tenta così di porre rimedio, seppure in modo maldestro, ai pasticci frutto di 15 mesi di provvedimenti di politica economica, finanziaria e fiscale a dir poco stravaganti — perfino senza copertura, come la legge Tremonti-*bis* — che, se accontentavano una parte dell'elettorato di Berlusconi (coloro che si avvantaggiano dell'abolizione delle imposte di successione e donazione sui megapatrimoni o coloro che vengono premiati dai benefici della legge sul falso in bilancio e di quella sul rientro dei capitali illegali dall'estero), finivano però per fare entrare in piena crisi i conti dello Stato, con il rischio di destabilizzare l'intero sistema paese. Come uno spettro, si ripresentano la crescita del rapporto tra debito pubblico e PIL, il rallentamento della riduzione del debito pubblico, la mancanza di risorse per le opere pubbliche.

La risposta del Governo, ancora una volta, appare drammaticamente irresponsabile: una finanziaria di rigore e di sviluppo, così viene presentata una manovra

che approfitta delle decisioni della Commissione europea di rinviare per l'Italia al 2006 l'obbligo del pareggio di bilancio per prendere tempo e intanto predisporre una serie di misure che non solo non aggrediscono strutturalmente i problemi per affrontare con coraggio ed equilibrio una situazione oggettivamente critica, ma la aggravano, lasciando nel disorientamento e nell'incertezza le categorie economiche, le parti sociali, la cittadinanza nel suo insieme.

In quest'ultimo anno abbiamo assistito a continui richiami al Governo da parte dei più autorevoli organismi economici nazionali ed internazionali a causa del peggioramento dello stato di salute dei nostri conti pubblici. Nell'aprile scorso, la Banca centrale europea e la Commissione europea chiedevano esplicitamente all'Italia di porre in essere riforme strutturali per modificare il *trend* negativo del rapporto tra deficit e PIL, affiancando alle misure *una tantum* — utili per fare cassa in tempi rapidi — interventi strutturali certi e duraturi. In quella circostanza Tremonti aveva lasciato intendere perfino di poter confermare il pareggio di bilancio per il 2003 senza bisogno di alcuna manovra aggiuntiva. Ai primi di settembre arrivano ulteriori brutte notizie per i conti pubblici: gli stessi tecnici del Ministero dell'economia registrano, infatti, un disavanzo di circa tre miliardi di euro. Con un « buco » di tre miliardi, il fabbisogno pubblico dei primi otto mesi dell'anno aumenta ben del 60 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente.

Un paio di settimane fa, Pedro Solbes, commissario europeo per gli affari economici e finanziari, avverte che si è verificata una preoccupante interruzione nella diminuzione del debito pubblico nel nostro paese, che ha raggiunto livelli allarmanti: il 110 per cento del PIL, il più alto di tutta l'Unione europea. Infine, è dei primi giorni di ottobre l'ennesima cattiva notizia, che arriva da Bankitalia: nuovo record per il debito pubblico, entrate fiscali ancora in calo. Il debito delle pubbliche amministrazioni ha infatti toccato, in luglio, quota

1.386 miliardi di euro; rispetto al luglio del 2001, il debito è salito del 3,83 per cento.

Anche sul fronte fiscale le cose non vanno certo meglio: si ha una flessione ad agosto del 4,02 per cento rispetto all'agosto del 2001. A ciò aggiungiamo un costo della vita che sta crescendo in modo preoccupante, con un divario tra l'inflazione del nostro paese e quella degli altri partner dell'unione in aumento.

Il 13 ottobre la Corte dei conti, analizzando la manovra finanziaria, avanza dubbi sulla tenuta dei conti pubblici e sul rispetto dei parametri imposti dall'Europa. Le correzioni del disavanzo tendenziale indicate dal Governo — dicono i magistrati contabili — non appaiono in grado di assicurare effetti permanenti di miglioramento dei conti pubblici.

Alla manovra, passata in Consiglio dei ministri, mancherebbero, più o meno, 30 miliardi per centrare, il prossimo anno, un rapporto, tra debito e PIL, del 105 per cento. Per la Corte dei conti si tratta di una manovra basata su misure di sanatoria fiscale *una tantum*, a fronte di esigenze di spesa costanti.

Circa una settimana fa, la stima del Fondo monetario internazionale, nel suo rapporto dedicato all'Italia, ha affermato che il PIL salirà di appena lo 0,5 per cento, contro lo 0,7 precedentemente atteso, mentre, l'anno prossimo, ci si fermerà al 2 e non al 2,3 per cento. Il rapporto tra deficit e PIL non scenderà al 2,1 per cento, fissato dall'esecutivo, ma resterà fermo al 2,3 per cento.

Critico il giudizio sulla legge finanziaria 2003: troppe misure *una tantum*, mentre il condono viene bocciato. Un provvedimento che l'Italia viene esplicitamente invitata a non ripetere per non scoraggiare i contribuenti a fare il loro dovere in futuro. Anche il Governatore della Banca d'Italia, Fazio, giudica la manovra debole e carente di interventi strutturali e critica pesantemente il condono perché mina la credibilità dell'amministrazione finanziaria.

Il disegno di legge finanziaria 2003 ammonta a 20 miliardi di euro, otto dei quali previsti dal concordato fiscale, quattro da operazioni contabili e cartolarizza-

zioni realizzate attraverso le nuove società Infrastrutture Spa e Patrimonio dello Stato Spa, otto dai risparmi della pubblica amministrazione. Tredici miliardi di euro serviranno ad apportare correttivi ai conti pubblici, mentre il resto servirà ad attuare il primo modulo della riforma IRPEF, ridurre l'IRAP e l'IRPEG, e a finanziare la riforma degli ammortizzatori sociali.

La precarietà della manovra appare in tutta la sua evidenza. Sul lato della riduzione della spesa, l'unico intervento strutturale riguarda i risparmi della pubblica amministrazione, risparmi che, dando per scontato che non incideranno sulla qualità e la quantità dei servizi per la collettività, sono compensati dalle minori entrate derivanti dagli interventi fiscali. Gli altri due elementi portanti della manovra sono caratterizzati da provvisorietà e aleatorietà. In pratica, non solo gli esiti della manovra 2003 sono tutt'altro che certi, ma non hanno neppure conseguenze strutturali sui nostri conti pubblici.

In più, la previsione di un concordato che già molti ipotizzano sarà trasformato in un condono tombale, non solo prosciuga il gettito di potenziali accertamenti per gli anni passati ed incassa prematuramente, con l'anticipazione triennale, quello sui prossimi anni, ma, minando la credibilità dello Stato in materia fiscale, incentiva evasione ed elusione future nella speranza di nuovi « perdoni ».

La manovra non riesce a centrare neppure un obiettivo. La stima del deficit per il 2003, ad esempio, appare troppo ottimistica, visto che servirebbero circa 18 miliardi di euro per ridurre il valore del 2,8 del tendenziale all'1,5 del programmato, mentre il Governo destina alla correzione dei conti una cifra aleatoria non superiore a 12 miliardi di euro.

Gli enti locali, con questo disegno di legge finanziaria, assaggiano il calice amaro del federalismo fiscale di Tremonti. Al di là di ogni pessimistica previsione, vengono pesantemente penalizzati tagli e trasferimenti, blocco delle assunzioni, congelamento dell'addizionale IRPEF. Non

riusciranno nemmeno a garantire lo standard attuale dei servizi e ad espletare le funzioni di cui sono titolari.

I sistemi di *welfare* municipale che si erano andati consolidando in molte città, favoriti dalla legislazione e dai finanziamenti mirati del precedente Governo, rischiano di saltare, come pure l'intero sistema sanitario pubblico che subisce un taglio pesantissimo di 8 miliardi di euro nel prossimo triennio.

Assolutamente inaccettabili sono le misure previste per sud. L'azzeramento dei crediti d'imposta, lo spostamento delle risorse previste dalla legge n. 488 e la trasformazione in prestiti di finanziamenti a fondo perduto sono stati al centro di un fortissimo scontro in Commissione, tra maggioranza ed opposizione, e nel paese, nonché oggetto del maxiemendamento del Governo che, tuttavia, non sembra invertire la rotta, anzi.

Vengono operati tagli in settori che, per un paese moderno e democratico, sono centralissimi: la scuola, l'università, la ricerca e la giustizia.

Ma il punto davvero dolente, e tanto più doloroso oggi, dopo la tragedia annunciata di San Giuliano di Puglia, è l'ambiente. La politica economica del Governo appare, qui, totalmente inadeguata. Vengono drasticamente ridimensionati i fondi necessari alla salvaguardia del territorio ed alla difesa del suolo (445 milioni di euro in meno nel prossimo triennio), nonché quelli destinati alla bonifica dei siti inquinati. Gli innumerevoli disastri ambientali, causati, spesso, dalla pessima gestione del territorio e dalla mancanza di una politica di manutenzione, avrebbero dovuto avere insegnato che è insensato risparmiare sulla prevenzione e sulla sicurezza, mettendo a repentaglio vite umane e destini di interi paesi, ed essere costretti, poi, ad intervenire in via d'emergenza, con spese infinitamente superiori e strutture spesso inadeguate. Per la Protezione civile (che si trova, attualmente, senza guida e senza risorse e che ha già visto una riduzione degli stanziamenti) si prevedono 319 milioni di euro in meno nel triennio. Per non parlare delle aree pro-

tette, che rappresentano una solida opportunità di integrazione tra sviluppo economico e tutela del territorio, della fauna e della flora.

Sono debolissimi, inoltre, i finanziamenti previsti per la riduzione dell'inquinamento nelle aree urbane, per lo sviluppo della mobilità sostenibile, per il rispetto degli impegni contenuti nel Protocollo di Kyoto (ratificato proprio quest'anno), per il benessere animale ed è stata abbandonata, altresì, ogni ipotesi di ricorso alla tassazione delle emissioni di gas serra, come si potrebbe e si dovrebbe fare reintroducendo la *carbon tax*.

In conclusione, credo che nessun altro disegno di legge finanziaria abbia raccolto tante bocciature e critiche feroci, tanto che, a distanza di un mese dalla sua presentazione al Parlamento, il Governo si trova costretto a dover reimpostare daccapo quasi tutta la manovra, attraverso la presentazione di maxiemendamenti. Quella fin qui discussa — com'è stato detto — è stata, in realtà, una manovra economica virtuale! Non ci sembra certo il modo più corretto e democratico di affrontare il dibattito sul disegno di legge centrale per la vita istituzionale e fondamentale per il paese: è istituzionalmente scorretto e, politicamente, è quanto mai irresponsabile!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Valpiana. Ne ha facoltà.

TIZIANA VALPIANA. Signor Presidente, la settimana scorsa, il viceministro Baldassarri, con un'uscita naïf degna di Maria Antonietta, ha affermato che gli esuberanti FIAT potrebbero essere proficuamente impiegati come infermieri.

Se Maria Antonietta poteva essere scusata (ma non so fino a che punto, considerato che, dopo 200 anni, ne parliamo ancora) per il fatto di non conoscere le condizioni nelle quali viveva il popolo di Parigi e di non sapere, quindi, che, se esso lottava e protestava per mancanza di pane, non poteva certo permettersi le brioche, il viceministro di un Governo che fa della comunicazione la sua più potente arma ha

dimostrato, oltre che un'imperdonabile ignoranza, la totale alterità rispetto alle problematiche del lavoro e della sanità: un'estraneità che offende la dignità dei lavoratori dell'industria e di quelli della salute, trattati, gli uni, come pezzi di ricambio pronti per la rottamazione, gli altri senza una minima considerazione per la loro alta professionalità.

Questa estraneità del Governo ai temi sociali e del comparto sanità è la chiave di lettura di questa finanziaria! Infatti, mentre il ministro Sirchia si ostina a parlare di finanziaria senza tagli alla sanità, con una politica di aggressione ai diritti e di mercificazione dei bisogni il disegno di legge al nostro esame, aumentando il carico fiscale reale sulle famiglie (quest'anno, già 500 miliardi di vecchie lire in più sono stati posti a carico dei cittadini ed altri lo saranno a causa della mancata eliminazione dei ticket sulle prestazioni diagnostiche e dell'incremento di quelle sulle cure termali), fa della destrutturazione privatistica di tutto il sistema di *welfare* uno dei propri assi strategici.

Il servizio pubblico qui viene preso in considerazione solo per ridimensionarlo o in vista di possibili economie, senza alcuna attenzione alla qualità dei servizi, anzi, con il retropensiero — ma non so in realtà quanto sia retro, quale sia il vero obiettivo — che più si frammenta, si corporativizza e si depotenzia il servizio pubblico più spazi di manovra si lasciano ai privati.

È la dequalificazione del pubblico che viene perseguita prima di tutto attraverso l'insufficienza delle risorse, poi aumentando le difficoltà per demotivare un personale sempre più sovraccaricato di oneri a cui non corrisponde un adeguato riconoscimento, dagli infermieri — che cos'è la bella idea di tenere aperti giustamente i laboratori sette giorni su sette ma senza oneri aggiuntivi? —, che vengono così mortificati, ai direttori generali, ai quali nulla viene chiesto in termini di risposte ai bisogni di salute, ma solo di non avere i bilanci in rosso, e questo non potrà che avvenire tagliando i servizi.

È per questo che il nostro emendamento, pur conservando la nostra contra-

rietà di fondo a questa figura monocratica, prevede la cancellazione del licenziamento in tronco per criteri meramente aziendalistici. Il metodo scelto per far digerire ai cittadini questi tagli è quello a cui ormai questo Governo ci ha abituato: continui annunci falsi e mirabolanti da «paese di bengodi» — le dentiere per tutti! — a cui seguono provvedimenti concreti in direzione diametralmente opposta, una riduzione pesante delle risorse per la sanità, le politiche sociali, la scuola, con l'obiettivo di smantellare i servizi senza farlo capire — fino a che i nodi non verranno al pettine — nemmeno a chi materialmente di quei servizi viene privato.

Questa tattica, per esempio, in questa finanziaria è stata applicata all'aumento dei ticket sulle prestazioni termali; per far digerire l'aumento dei ticket si è usato l'effetto annuncio del raddoppio a 70 euro e poi si è accettato benevolmente il successivo ridimensionamento a 50, con la spudoratezza poi di parlare di riduzione del ticket di 20 euro invece di un aumento di oltre 14 per ciclo di terapia. Ma oltre che Federterme, come già hanno ricordato i colleghi che mi hanno preceduto, tutti gli addetti ai lavori del comparto sanità e del sociale hanno bocciato questa finanziaria, che prevede nuovi tagli indiscriminati e privi di razionalità ai servizi e riduce le prestazioni. Abbiamo sentito le lamentele di Federfarma, del tribunale dei diritti del malato, di Farmindustria dell'ANAAO, della CGIL medici, della CISL, delle regioni, della CIMO, un sindacato non certo vicino noi, che ha parlato di massacro per i medici dipendenti. Infatti, in questa legge finanziaria non troviamo nulla sul piano dell'organizzazione del lavoro nel campo della sanità, nel quale sarebbe invece indispensabile superare le situazioni di precariato, a partire da quella degli specialisti, sulle cui spalle grava gran parte del lavoro ospedaliero senza alcun riconoscimento dignitoso. Al di là dell'annuncio nel documento di programmazione economico-finanziaria, ora, invece, non si trovano in questa finanziaria le risorse per i contratti di formazione. Nulla viene detto sulla carenza di infermieri, nulla per i

medici, per i quali si trascina una situazione di mancato adeguamento degli organici e di voluta confusione circa la necessaria divisione tra chi lavora per il servizio sanitario nazionale e chi svolge la professione privata.

Questa legge finanziaria poi non solo non realizza quell'adeguamento del fondo sanitario nazionale indispensabile per mantenere il livello dei servizi, ma invade anche pesantemente il campo dell'autonomia regionale con una serie di adempimenti burocratici e di misure la cui efficacia, in termini di contenimento della spesa, rimane tutta da dimostrare, mentre renderanno sicuramente impossibile alle regioni sostenere anche i livelli essenziali di assistenza.

Se da una parte calano i soldi disponibili, dall'altra alle regioni viene data sempre maggiore autonomia sul controllo e sull'erogazione della spesa, così che, inevitabilmente, essa sarà sempre più differenziata a seconda delle realtà locali. Così, oltre al diritto alla salute, come peraltro avviene per il ripudio della guerra, un altro principio costituzionale viene di fatto abrogato, quello della rimozione degli ostacoli che limitano l'uguaglianza dei cittadini. Chi è ora, signor sottosegretario di Stato, il garante dell'uguaglianza del diritto alla salute su tutto il territorio nazionale? Non si tratta di un semplice decentramento degli obblighi sanitari, ma della creazione di tanti diversi sistemi sanitari nel nostro paese.

Anche per quanto riguarda le politiche sociali, troviamo il fondo decurtato, mentre per le risorse che vi affluiscono si attenua il vincolo di destinazione, così che i previsti livelli essenziali da garantire su tutto il territorio nazionale saranno definiti sulla base delle risorse. Saranno, in altre parole, i finanziamenti disponibili a determinare il livello dei servizi.

Ciò si tradurrà, in concreto, in un indebolimento della rete dei servizi e in un aumento degli oneri a carico delle famiglie.

Rifondazione comunista intende aiutare i cittadini — è anche questo il senso delle iniziative che stiamo intraprendendo

sulla sanità, regione per regione — a capire la realtà concreta che si nasconde dietro ai continui e confusivi annunci del Governo e vuole aiutarli anche a capire che, continuando su questa strada, avremo, non solo, un futuro con meno servizi sanitari qualificati ed efficienti, con meno medicinali appropriati, con meno servizi per i portatori di handicap, ma, quel che è più grave e forse irreversibile, avremo la distruzione di un sistema di solidarietà e l'aumento delle disuguaglianze territoriali, di genere e di classe. Contro questo assalto, l'obiettivo primario è l'adeguamento del fondo sanitario (è da ricordare che siamo sempre fermi appena al 5,8 per cento del PIL), perché è la costante sottostima del fabbisogno che ha prodotto e produce quell'indebitamento delle regioni al quale, ora, non si potrà far fronte se non aumentando i balzelli o riducendo i servizi pubblici e, per logica conseguenza, visto che i bisogni sanitari non solo sopprimibili, creando un vasto mercato privato.

Nella finanziaria per il 2001, grazie ad un emendamento di Rifondazione comunista, erano stati cancellati gli odiosi, ingiusti e classisti *ticket* per l'assistenza specialistica e per la diagnostica a partire dal primo gennaio 2003. Questo Governo, prima ha differito ed ora cancella questa conquista che avrebbe portato ad un reale e consistente risparmio per le famiglie (si valuta circa in 2 miliardi e 170 milioni di euro). Riproporremo con grande forza questo emendamento per cancellare questa odiosa tassa sulla malattia, e anche per ribadire l'importanza della prevenzione e del principio solidaristico nel nostro sistema.

Per noi, riaffermare e pretendere il rispetto dell'articolo 32 della Costituzione vuol dire anche denunciare che, mentre nulla viene fatto contro l'aumento degli infortuni e delle malattie professionali, dovuto al progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro, con questa finanziaria, si scatena un'aberrante guerra tra poveri utilizzando il fondo di 516 milioni di euro non utilizzati per il completamento delle pensioni minime a un milione,

destinando quelle risorse per rispondere ai problemi di salute di quei lavoratori che hanno svolto, per anni, un lavoro a contatto con l'amianto. Ancora, nella finanziaria non vi è traccia del già annunciato aumento delle pensioni al minimo per i disabili gravi, che noi introdurremo con un nostro emendamento, né del fondo per i non autosufficienti, mille volte annunciato, e del loro diritto alla cura senza limiti di età e di tempo; essi sono stati scaricati, di fatto, dalla sanità all'assistenza, dalla collettività alla famiglia, con servizi ridotti e sempre più sostituiti da buoni servizio e assegni di cura che servono, da una parte, a creare un mercato e, dall'altra, a scaricare sulle famiglie (e quando dico sulle famiglie si legga sul lavoro gratuito delle donne, al di là dello spreco di retorica), i bisogni che lo Stato non intende più soddisfare.

Insomma, il disegno reale sotteso a questa legge finanziaria, come a tutti gli altri provvedimenti che avete varato in materia sanitaria in questo anno e mezzo, è uno solo: state pianificando e provocando, attraverso il ridimensionamento della spesa, i tagli, i *ticket*, il collasso del sistema per darvi, così, un alibi per poter demolire la sanità pubblica regalando ai privati, alle assicurazioni ed ai gestori dei servizi una fetta di mercato tanto più appetibile in quanto riguarda il soddisfacimento di bisogni insopprimibili; un processo che porterà ad un peggioramento delle condizioni di salute generali nel paese, come ci dimostrano gli esempi internazionali di riforme privatistiche dannose come quella del Regno Unito, con il crollo, ad esempio, dopo la cura della destra liberista, della sopravvivenza dei malati di cancro, o come quello dei paesi dell'est dove la caduta dei sistemi sanitari pubblici è fra le cause principali della più grande riduzione della speranza di vita alla nascita che la storia democratica ricordi; perché, il Governo deve ricordarlo, riducendo le spese per la salute si riduce la sopravvivenza. Ma rifondazione comunista vuole battere questo disegno e lo sta facendo con l'impegno parlamentare soprattutto promuovendo la mobilitazione e

la lotta contro lo smantellamento della sanità pubblica sia a livello regionale, contro l'introduzione dei ticket e il progressivo smantellamento dei servizi locali, sia a livello nazionale, contro le politiche di contenimento della spesa sanitaria pubblica e le gravi prospettive aperte da questa legge finanziaria, sia impegnandoci nel movimento dei movimenti che, riproponendo la centralità della persona e dei suoi bisogni indica le strade per la costruzione di un mondo nuovo che passa anche per la rifondazione di un sistema sanitario pubblico equo, gratuito e universale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, credo si abbia noi tutti la precisa consapevolezza che con questa finanziaria, la seconda del governo della Casa della libertà, si possa iniziare a meglio focalizzare il senso, la filosofia e, correlativamente, l'efficacia delle politiche che questa maggioranza ha faticosamente — di questo sì, vi diamo atto — cominciato ad implementare. Gli interrogativi sono allora squisitamente politici ed attengono all'adeguatezza delle vostre politiche in relazione al mutato scenario, al nuovo contesto entro cui è chiamato ad operare il nostro sistema di governo.

Ci si interroga, e non certo solo noi dell'opposizione, ma la società italiana, sulla congruenza o meno delle vostre azioni di governo rispetto agli imperativi che conseguono ai nuovi problemi, alle nuove domande che provengono da una società postfordista, da una società della conoscenza, che poggia sempre più la sua capacità competitiva su fattori immateriali, sulla sua capacità creativa, sulla sua capacità di generare nuovi reti connettive ed una costante capacità di innovazione.

Se vi è un settore, un insieme di politiche dove la registrazione di questa vostra inadeguatezza è quanto mai preoccupante, di certo è quello delle politiche di sostegno alla crescita, al consolidamento, allo sviluppo del capitale culturale com-

plessivo del paese: scuola, università, sistema della ricerca, beni culturali, sono ambiti strategici che definiscono, al tempo stesso, l'identità del paese, la sua capacità di riprodurre le proprie specificità e particolarità quali limiti alla globalizzazione e la sua capacità di produrre innovazione, di saper leggere e fornire risposte flessibili, adattive al mutamento di scenario che la globalizzazione impone.

Come non leggere, del resto, all'interno di queste coordinate, le politiche scolastiche, sia quelle delineate nella legge delega sia quelle previste da precise norme della vostra finanziaria o, ancora, quelle adombrate in disegni di legge come quello sulla riforma degli organi collegiali o, per finire, le risoluzioni di vecchio sapore illiberale, come quella sui libri di testo scolastici, dove si arriva ad ipotizzare una sorta di censura governativa sui contenuti, travalicando, ebbene sì, sfere costitutive di una cultura liberale, quale l'autonomia della comunità scientifica?

Inoltre, la drastica riduzione del personale ATA, l'introduzione di meccanismi di riduzione e di controllo selettivo e burocratico rispetto agli insegnanti di sostegno, l'inadeguatezza delle risorse allocate per l'edilizia scolastica, pur a fronte delle prescrizioni cogenti della legge n. 626 sulla messa a norma degli edifici scolastici entro il 2004 (tema questo, ahimè, drammaticamente attuale), l'erosione delle risorse previste per il diritto allo studio, il decremento di quelle previste dalla legge n. 440 per l'autonomia scolastica: questi sono tutti elementi indiziari di un processo, ne siate consapevoli o meno come maggioranza, che concorre a creare situazioni di incertezza, di demotivazione negli operatori, il tutto con effetti di riverbero negativi sulla qualità globale dell'offerta formativa. Ma che senso ha, allora, che il ministro Moratti evochi i dati sul tasso di scolarizzazione, che, comparati a quelli dei nostri grandi partner europei, fotografano impietosamente la situazione di arretratezza del paese?

Certo, è giusto ripensare poi al ruolo ed alle funzioni della formazione professionale, penalizzata nel nostro paese da una

tradizione idealistica che destituisce di valore e saper fare; al tempo stesso era però doveroso intervenire sull'ordinamento dei cicli con l'obiettivo — questo sì, strategico — di elevare il tasso di scolarizzazione degli italiani e, di converso, il nostro capitale culturale globale, la nostra principale materia prima. Certo, la canalizzazione precoce — a tredici anni — verso il sistema della formazione professionale e la correlata e sintomatica abrogazione prevista della legge n. 9/99 sull'obbligo scolastico non rappresentano sicuramente la risposta più coerente e congruente per rialinearci ai nostri partner europei, così come non è congruente il fatto di evocare la forte divaricazione tra soggetti che entrano nel nostro sistema universitario e l'esiguità di quanti, tra costoro, si laureano, e fornire come risposta una decurtazione del fondo di finanziamento ordinario delle università.

Non fa onore al nostro paese — comunque la si pensi — che il presidente della CRUI, la conferenza dei rettori, sia costretto a paventare la nostra fuoriuscita dagli *standard* del sistema universitario europeo a causa del collasso delle risorse, nonché dell'impossibilità di programmare un adeguato *turn over* generazionale del nostro corpo accademico. Tuttavia, ciò che lascia più perplessi è come non si sia voluto sostenere con politiche adeguate e con interventi finanziari modulati e a termine il processo in atto di riforma degli ordinamenti (il tre più due), che necessita più che mai nella sua fase genetica di un attento monitoraggio e di una valutazione rigorosa.

Analogamente, il nostro sistema pubblico di ricerca deve saper assumere come obiettivo ineludibile di riferimento il suo raccordarsi e integrarsi in quello spazio della ricerca europea assunto come parametro su cui modulare le politiche dell'Unione delineate dal documento Busquin e dal sesto programma quadro. Infatti, solo se ed a condizione che le nostre politiche di settore sappiano assumere la scala europea come dimensione operativa, il nostro paese potrà efficacemente con-

correre alla costruzione di un comune spazio europeo nella ricerca scientifica e tecnologica.

Tale processo — per noi sì strategico — ha come suo prerequisito la concertazione fra i vari attori e le reti degli istituti scientifici, di modo che la politica europea della ricerca si sappia configurare come qualcosa di diverso dalla mera sommatoria delle politiche dei singoli Stati membri.

Il nostro sistema pubblico di ricerca — sia chiaro — presenta un tasso di produttività ed una qualità analoga a quella dei partner europei. Esiste, però, un *gap* quantitativo per risorse allocate rispetto al PIL, per numero di ricercatori, per investimenti e, di converso, per numero di pubblicazioni e brevetti depositati. Tanto più, allora, è incomprensibile politicamente la scarsa attenzione, il non rilievo strategico, anche in termini di risorse, che si è dato al nostro sistema pubblico di ricerca.

Nell'ultimo piano di riparto si è assistito all'allocazione di risorse decrescenti. Da un lato, si evocano ambiziosi obiettivi europei, come il conseguimento di un livello di spesa per la ricerca dell'1 per cento sul PIL, si approvano le nuove linee guida per la ricerca, il CIPE delibera di conseguenza, ma poi le azioni non sono conseguenti.

Così, di converso, mentre si riducono le risorse, depotenziando la capacità produttiva degli enti di ricerca pubblici che devono ridurre gli investimenti in personale, in nuovi apparati tecnologici nel loro impegno internazionale si mette mano ad un processo di riforma del CNR, evocato e smentito più volte, che produce una drastica riduzione degli istituti (da 108 a 15), il tutto senza concertazione alcuna con la comunità scientifica e con la previsione — questa sì veramente regressiva — di una nomina politica di responsabili di dipartimento nonché di istituto.

Infine, per quanto riguarda le politiche dei beni culturali, la lettura del bilancio di previsione del Ministero lascia trasparire con chiarezza come, a dispetto delle dichiarazioni del ministro Urbani che evoca scenari europei dell'1 per cento della spesa, in realtà, si assista ad una drastica

riduzione delle risorse, che penalizza tutte le direzioni con punte di caduta più accentuate nel settore strategico dei beni archeologici. Si tratta di una situazione di criticità che, relativamente alla società Patrimonio Spa dello Stato, paradossalmente il fulcro dell'azione di governo in ambito di beni culturali, è stata esplicitata pubblicamente dal presidente Romiti che paventa il rischio — questo sì — della perdita di parte del nostro patrimonio culturale. Le garanzie di tutela non possono essere politiche, ossia discrezionali, ma devono trovare un forte ancoramento giuridico. Qui si è rotta una grande tradizione che, pur tra alti e bassi, ha visto il nostro paese riconoscere la tutela del nostro patrimonio culturale come indissociabile dalla sua identità e, quindi, non negoziabile, non meramente riconducibile ad una logica di mercato.

Siamo al SOS per beni culturali e — sia chiaro — se il Governo si impegna ad allocare in favore dei beni culturali il 3 per cento delle risorse destinate alle infrastrutture, come previsto dall'articolo 33 del disegno di legge finanziaria, ammesso e non concesso che ciò trovi declinazione reale, non deve essere certo pensato come risarcimento di politiche di alienazione di pezzi significativi del nostro patrimonio.

Autonomia scolastica, autonomia universitaria, autonomia della comunità scientifica, rilevanza identitaria del nostro patrimonio culturale: sono tutti elementi che, a nostro avviso, configurano un certo modo di strutturare il rapporto tra società e Stato, tra istituzioni e cittadini, dove autonomia e autogoverno sono indissociabili dalla necessità di un più forte radicamento delle politiche sia rispetto al territorio sia rispetto alla comunità internazionale.

In conclusione, crediamo ad un paese più forte ed autorevole in un'Europa politica dove centrale è il ruolo della conoscenza, della cultura e dei saperi specialistici. Si tratta di uno scenario dal quale con le vostre politiche ci allontanate relegandoci in un ruolo marginale all'interno di quello stesso contesto europeo che il nostro paese, con la sua storia e tradi-